

Lo strano liberalismo all'italiana

È da un po' di tempo, almeno dalla caduta dei partiti storici della repubblica, che il termine liberalismo si è in Italia svuotato di ogni significato univoco. In effetti sembra essere diventato una sorta di passpartout, una specie di parola magica che serve ad autocertificare le credenziali di gruppi che vogliono in qualche modo far dimenticare il loro passato ideologico. Poco prima della metà degli anni Novanta ha inoltre cominciato ad operare, soprattutto nelle accademie e sui giornali, un gruppo di pressione intellettuale che potremmo definire "neoliberal". Gli esponenti più in vista di questo gruppo - Galli Della Loggia, Panebianco, Cofrancesco, Bedeschi - sono riusciti, in modo alquanto spregiudicato, a far accreditare un'idea di liberalismo che di fatto sancisce un'alleanza politico-culturale fra cattolicesimo repressivo, berlusconismo d'assalto e moderatismo intellettuale. In particolare, costoro si sono impegnati - soprattutto dalle pagine del "Corriere della sera" e della neonata rivista "Liberal" - in un'acerrima critica del "gramscianesimo", vale a dire di quel paradigma ideologico che secondo loro avrebbe dominato nel mondo culturale del secondo dopoguerra. La domanda che gli storici della nostra cultura dovranno prima o poi porsi è come e perché una tale parabola abbia potuto avere corso in Italia. Solo in parte quanto è accaduto può essere in effetti spiegato con il carattere del vecchio Partito Liberale di Giovanni Malagodi, che era sì conservatore ma era pure molto attento alle questioni di principio. Tale spiegazione è dovuta, da parte degli storici, anche in considerazione del fatto che il caso anglosassone, soprattutto americano, è completamente diverso. Dirsi liberal, in quell'area culturale, significa infatti schierarsi con nettezza da una parte ben precisa dell'arco politico. Persino antropologicamente, nell'immaginario comune, il liberal è

il conservatore sono tenuti ben distinti. Per cogliere anche simbolicamente la differenza basta tenere presente da una parte una persona colta, che fuma la pipa, che veste con giacche a scacchi e camicie a quadri, che vive a Manhattan, o nel centro di un'altra grande città, in una casa piena di libri; dall'altra un ricco signore che invece vive in campagna, in un ranch del Texas, concretamente operoso, tutto teso ad arricchirsi, di palato ostentatamente semplice (anche in fatto di divertimenti). È naturale perciò che, anche da un punto di vista teorico, ci siano pochi dubbi Oltreoceano su cosa sia il liberalismo e su come sia composto il pantheon dei liberali. D'altronde, basta sfogliare i più prestigiosi dizionari di filosofia o di politica per rendersi conto che il liberalismo è, per gli americani, un insieme ben preciso di dottrine politiche che si riducono a po-

che parole chiave: oltre a quella di libertà, concepita però in senso positivo, quelle di tolleranza, diritti umani o individuali, pari opportunità, democrazia costituzionale, "equilibrio fra i poteri", rule of laws. L'ossessione dei liberals per l'"accesso", come direbbe Rifkin, ovvero per l'inclusione, come è forse più giusto dire, è tanta e tale che, in ambienti particolarmente sensibili a questo orientamento di pensiero (le accademie e gli istituti di ricerca), spesso si sono verificati eccessi ed esagerazioni. Di fronte

ad un modo di concepire le "uguali opportunità" astratto hanno avuto così buon gioco coltissimi conservatori come il critico letterario Harold Bloom nel parlare di "parodie del politicamente corretto". Il problema è tuttavia molto più complicato, e va considerato anche tenendo presente il risvolto della medaglia. Esistendo negli Stati Uniti un'ampia classe media benestante, non avendo perciò senso la questione sociale fondata sui basi essenzialmente economiche, i liberal si sono resi sempre più attenti ai diritti di libertà delle

minoranze comunque discriminate o non integrate: le donne, i neri, i gay, in particolare. Con ciò dimostrando proprio la forza di quella tendenza ad includere, ovvero a stare dalla parte dei più deboli, che fa del liberalismo una dottrina non conservatrice ma tesa ad allargare sempre più e a sempre più persone gli spazi di libertà.

Non è perciò un caso, in quest'ottica, che l'autore liberale per antonomasia, nei paesi anglosassoni, sia a tutt'

oggi John Stuart Mill, fautore dell'intervento regolato in economia e attento ai diritti delle minoranze (memorabile fu, ad esempio, la sua lotta per l'emancipazione femminile). Il suo manuale di economia politica, pubblicato per la prima volta nel 1848, è stato il libro di formazione per antonomasia della classe dirigente inglese fino alla Grande guerra: esso può essere considerato un vero e proprio abecedario dell'orientamento progressista e pragmatico dei liberal. Anche se va osservato che il liberalismo anglosassone si è consolidato, più che attraverso le teorie, attraverso le concrete realizzazioni pratiche: dal suffragio universale all'apertura dei mercati, dal riconoscimento dei diritti delle minoranze all'imparzialità della legge. Oltre che, ovviamente, attraverso la diffusione di un concreto sentimento liberale nella società civile (su questo tema Tocqueville ha

scritto, nell'Ottocento, pagine tuttora attualissime). Un'opinione pubblica critica e attenta, colta e informata, è infatti uno dei presupposti necessari per l'esistenza e la solidità di una società liberale: Popper, uno dei grandi padri del liberalismo novecentesco, amava dire che senza forti guarnigioni, la città del liberalismo non si difende con nessuna legge. Il riferimento a Popper ci permette in conclusione di tornare alle vicende di casa nostra. Il grande austriaco, in effetti, da noi ha subito una sorte infausta: dapprima è stato colpevolmente ignorato ("La Società aperta e i suoi nemici", un vero classico del Novecento, è stato rifiutato dalle grandi case editrici e tradotto da un piccolo editore con un'imperdonabile ritardo, una trentina di anni dopo la sua uscita); poi è stato frainteso e edulcorato dai "neoliberali" (che sono riusciti persino ad accreditarlo come un autore di destra).

A una vera e propria operazione revisionistica i cosiddetti "neoliberali" hanno d'altronde sottoposto molti altri autori: o espellendoli dalla loro pretesa "cittadella liberale" perché non confacenti ai loro angusti e fallaci schemi (è il caso di Gobetti e Rosselli), o interpretandoli in modo palesemente arbitrario come è accaduto a Luigi Einaudi. Il quale era sì un liberista, ma concepiva il liberismo come una dottrina rigorosa e severamente antimonopolistica. Per Einaudi il liberalismo è quella dottrina che, proponendosi di garantire un'effettiva concorrenza (non solo delle merci, ma anche delle idee), tutela veramente e concretamente i deboli. Dalla lettura delle sue pagine risulta confermato che il liberalismo è prima di tutto un principio etico, cioè di giustizia: favorisce e promuove il merito; elimina i privilegi e toglie potere agli in-competenti (cioè, etimologicamente, a tutti coloro che si sottraggono ad una vera e non falsata competizione).

Da noi, è la critica al «gramscianesimo». Nei paesi anglosassoni il termine richiama invece le idee di libertà, diritti umani, pari opportunità...

CORRADO OCONE

Riferimenti bibliografici

Classici: J. STUART MILL, Principi di economia politica, Utet e Sull'emancipazione delle donne, a cura di N. Urbinati, Einaudi; A. DE TOCQUEVILLE, La democrazia in America, Rizzoli; B. CROCE, La religione della libertà. Antologia degli scritti politici, Sugarco; K.R. POPPER, La società aperta e i suoi nemici, 2 voll., Armando; P. GOBETTI, La rivoluzione liberale, Einaudi; C. ROSSELLI, Socialismo liberale, Einaudi; L. EINAUDI, Il buongoverno e Prediche inutili, Einaudi; I. BERLIN, Quattro saggi sulla libertà, Feltrinelli; J. RAWLS, Una teoria della giustizia, Feltrinelli. Letteratura critica: G. DA RUGGIERO, Storia del liberalismo europeo, Feltrinelli; N. MATTEUCCI, Il liberalismo in un mondo in trasformazione, Il Mulino; V. ZANONE, Il liberalismo contemporaneo, in Storia delle idee politiche, sociali e economiche, a cura di L. Firpo, UTET; R. DAHRENDORF, Per un nuovo liberalismo, Laterza; J. HABERMAS, Storia e critica dell'opinione pubblica, Laterza; R. DWORKIN - S. MAFFETTONE, I fondamenti del liberalismo, Laterza. Sul politicamente corretto: H. BLOOM, Canone occidentale, Bompiani. Da un punto di vista liberale: M. NUSSBAUM, Coltivare l'umanità, Carocci; F. BARONCELLI, Il razzismo è una gaffe, Donzelli. Informazioni su ciò che accade in ambito liberale, a livello globale, si possono rintracciare sul sito dell'Internazionale liberale (di cui è vicepresidente italiana Beatrice Ragnoni Machiavelli): <http://www.worldlib.org/it/>



Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

SIAMO IN GUERRA. VIA QUEL SORRISO, BERLUSCONI!

Dunque siamo in guerra, anche noi, col culto del pisolino che tutto il mondo ci invidia. Noi, famosi nei secoli, per aver tentennato (cfr. prima guerra mondiale), tergiversato, cambiato alleanza con un'agilità da acrobata. Noi, più abituati al campo di calcio che al campo di battaglia. Il centro destra di destra e il centro sinistra di destra si sono fusi in unanime soddisfazione patriofila: zio Sam ha accettato in regalo anche un po' di cose nostre, anche un po' di sangue dei nostri ragazzi, (d'accordo, sono volontari e non sfigati di leva, ma non per questo ci sono meno cari), non solo pizza, non solo Benigni e Fellini. Il centro sinistra di sinistra, quegli allegri pasticci di rifondatori comunisti e i verdi hanno messo su il muso, hanno votato contro, hanno borbottato. Qualcuno ha provato ad allinearsi

con il partito delle mamme che è come prendere in ostaggio una figura retorica per difendersi da una fitta sassaiola di accuse («allora sei con i terroristi!» «allora sei vetero!»). Qualcuno ha provato a ragionare: «ma allora sei disfattista». Qualcuno ha provato a dubitare: «Ti sembra questo il momento?». Così è accaduto. E c'è poco da stare allegri. La guerra comincia dove finisce la conversazione civile, la trattativa, la dialettica, il dibattito, la buona volontà. La guerra costa: non solo sangue, anche proprio soldi. La guerra genera ansia, c'è gente che non compra più, quindi c'è gente che non vende più, quindi c'è gente che non lavora più. La guerra genera recessione e disoccupazione. La guerra si nutre di semplificazioni, è stupida, non ha tempo per le sfumature. La guerra interrompe il circuito della compassione, non può permettersela.

La guerra non sopporta il pareggio, non ammette arbitri in campo, devi vincerla o perderla. Se la vinci devi farti carico di chi ha perso, se no, prima o poi, ti si rivolta contro, con la forza della disperazione. Se la perdi, fai gongolare quel mascelzone di Osama Bin Laden che, isolato, catturato, processato e condannato, sarebbe stato ridotto alla sua vera misura: un assassino, non un capopolo. La guerra è pericoloso farla contro un uomo e i suoi bracci, gli si regala una nobiltà che non merita. La guerra, quando la incominci, lo devi sapere che è un lavoro sporco, che ammazzerei dei bambini, che affamerai un popolo, che ridurrai allo stato di profughi straccioni gli eterni umili, gli innocenti, gli inermi. E allora falla, se proprio la devi fare, ma levati quel sorriso soddisfatto dalla faccia, Berlusconi!

Salvate il soldato Ferrara

STEFANO BALASSONE

Giuliano Ferrara va proclamando, da ultimo sul Foglio del 5 novembre, che almeno il 50% di conflitto di interessi del "Cav" (questa è la pudica sigla che sul Foglio sta per Berlusconi) risiede nella mancanza di concorrenza in campo televisivo. Ha ragione, perché i vincoli perenni imposti alla RAI, in origine dagli amici del Capo di Mediaset, poi dai nemici del Capo del Polo, e, oggi, dal Governo del proprietario di Mediaset, garantiscono gli stellari profitti del "Cav". Qui, non c'è dubbio, c'è il fatturato del conflitto. Giuliano Ferrara propone di attenuare il secondo limando il primo grazie alla concorrenza di due reti RAI opportunamente liberate da vincoli e pastoie, oltretutto dal canone. Egli chiama ciò "privatizzazio-

ne", anche se è ovvia la difficoltà, nell'Italia di Berlusconi e Gasparri, di trovare per la RAI acquirenti che non siano di comodo, tanto più che a vendere sarebbero proprio i suddetti con la compagnia di Tremonti. Comunque, a ogni giorno la sua pena: è vero comunque che per avere una democrazia un po' più presentabile occorre una RAI sganciata dalle istituzioni o grazie a opportune regole o per via di privatizzazione. Anche in questo secondo caso io, e non da oggi, non avrei dubbi a procedere, salvo vedere, attentamente, ogni dettaglio. Resta il fatto che Ferrara, che non manca di informazioni, ha colto il punto veramente imprevedibile del "Cav" e sembra volerlo affrontare. Penso che possa costargli molto

caro perché non credo che le ambizioni di gloria politica del "Cav" reggerebbero alla rivolta dei suoi eserciti e dei suoi familiari di fronte alla prospettiva di un assottigliarsi dei profitti. Però è anche vero che rendere presentabile il "Cav" oggi coincide con il rendere presentabile il Paese. Dunque perché non provare ad andare in soccorso del soldato Ferrara che si è cacciato in una impresa temeraria? E perché mai, tacendo, lasciargli la soddisfazione di andare dal "Cav" a dirgli: «Niente paura; quelli lì (il centro sinistra - nota del redattore) non hanno fatto niente per cinque anni, figurati se sono capaci di darsi una mossa oggi. Ma almeno così li abbiamo messi a tacere, loro e il loro tormentone sul conflitto di interesse».



Uno straccio di pace

Emergency
Siamo pericolosamente vicini alla guerra. Questo vuol dire che degli italiani potrebbero anche uccidere dei civili, la maggior parte dei quali donne e bambini e, a loro volta, essere uccisi. Siamo sicuri che molti di noi non vogliono che ciò accada. Noi vogliamo poter dire che siamo contrari, e vogliamo che chiunque ci veda sappia che siamo contrari alla guerra. Per farlo useremo un pezzo di stoffa bianca: appeso alla borsetta o alla ventiquattrore, attaccato alla porta di casa o al balcone, legato al guinzaglio del cane, all'antenna della macchina, al passeggino del bambino, alla cartella di scuola... Uno straccio di pace. E se saremo in tanti ad averlo, non potranno dire che l'Italia intera ha scelto la guerra come strumento di risoluzione dei conflitti. Sappiamo che molti sono favorevoli a questa entrata in guerra.

Vogliamo che anche quelli che sono contrari abbiano voce. Emergency chiede l'adesione di singoli cittadini, ma anche comuni, parrocchie, associazioni, scuole e di quanti condividono questa posizione. Diffondere questo messaggio è un modo per iniziare.

Il diritto a muoversi

Hic
A Milano ci vogliono almeno CINQUE mesi per avere il rinnovo del permesso di soggiorno. Nel frattempo il cittadino straniero REGOLARE che vive in Italia si ritrova privato di un diritto elementare: spostarsi. Rimane infatti privo di documenti, a parte un foglietto ingiallito su cui è stampata una data ed è appuntato qualche scarabocchio. Nel frattempo, l'onesto cittadino può per piacere recarsi in Francia, in Svizzera o in Austria? NO. Perché non può nemmeno rientrare tra i pochi fortunati che riescono ad ottenere dalla Questura una sorta di procedura d'urgenza. Serve infatti la presentazione di un biglietto aereo. Ma chi (a parte forse Berlusconi e Agnelli) si reca in Svizzera in aereo? Quindi il cittadino straniero che paga le tasse in Italia non può che subire l'umiliazione, chinare il

capo e rimanere il più possibile immobile, trasparente, privo di documenti accettati dalla Polizia (la Carta di Identità manca poco che te la strappino e del passaporto non gli importa) e dalle polizie di frontiera. Perde così il suo elementare diritto a muoversi. L'Italia è un Paese rispettoso dei diritti civili?

Anche noi assistenti tecnici museali...

Andrea Cerbone
Cara Unità, in merito all'articolo pubblicato sull'Unità del 7/11 a pagina 12 sulla privatizzazione dei musei volevo dirvi che alla protesta erano presenti anche gli ATM (e c'era anche uno striscione che segnalava la nostra presenza), cioè gli Assistenti Tecnici Museali, una categoria che da ben due anni è presente nei maggiori musei italiani formata da persone che studiano archeologia o che sono già laureate (e in molte anche specializzate) e che fanno servizio di accoglienza al pubblico e danno informazioni sui siti in cui sono presenti anche in lingua inglese e nelle maggiori lingue conosciute. Vi invio queste due righe perché anche noi stiamo combattendo una battaglia contro la privatizzazione, convinti del fatto che non si può considerare la cultura come uno dei

tanti modi di fare impresa e tagliare su ciò che non produce immediatamente profitto.

Contro il terrorismo con il tricolore

Cornelio Valetto
Caro Direttore, penso che sarebbe bene che l'Ulivo partecipasse alla manifestazione anti-terrorismo distinguendosi dal Polo avendo come bandiera solo il nostro tricolore. Penso che riaffermeremo la nostra dignità e la nostra presenza ad una battaglia che non può restare di parte come l'ha voluta la destra. E confermeremo che per essere stimati basta essere noi stessi. Con un cordiale saluto.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»